# RICERCA

**Quindicinale della FUCI**
**Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post. gruppo II - 70% - Anno XXXIX - N. 3 - 1 febbraio 1983**


# Il miglior attacco è la Difesa

Dopo il fallimento delle proposte esplicite di superamento della crisi sulla base di una pura e semplice restaurazione economico-politica, i teorici e i governanti sostenitori di tali terapie preferiscono ora perseguirle in modo più silenzioso, pensando così di evitare le inevitabili cadute di consenso.

Quale migliore strada, allora, se non seguire l'esempio dell'Inghilterra vincitrice della contesa sulle Falklands? Da un lato si tenta di ipnotizzare gli elettori-consumatori con promesse di occupazione nell'industria militare, con l'immagine di un « impero del male » contro cui coalizzarsi, dall'altro si svuotano i controlli democratici, estendendo la logica del « segreto » a tutti i livelli, scavalcando i controlli dei Parlamenti.

Sbaglia chi pensa che tutto ciò sia lontano da noi, che le Falklands distino anni luce dalla nostra penisola. Il nostro bilancio della Difesa è l'unico tra quelli dei paesi NATO interessati all'installazione degli Euromissili in cui non vi sia un'esplicita menzione delle spese relative; come del resto non esiste traccia alcuna dei sistemi di difesa nucleari di cui si conosce l'esistenza nel nostro paese, quali il missile Lance.

In compenso a pagina 264 dello stesso Bilancio si riesce ad apprendere che i militari della compagnia esploratori della Scuola Alpina di Aosta potranno godere di 100 grammi di lardo affumicato ad integrazione del normale vitto e che i corazzieri avranno 80 grammi di burro in più, mentre i poveri paracadutisti dovranno accontentarsi di appena 30 grammi.

C'è un indubbio arretramento non solo rispetto agli anni della « distensione », ma proprio a tutto il trentennio post-bellico. Sulle ceneri della seconda guerra mondiale gli stati democratici non rinunciavano al possibile uso della forza, ma lo subordinavano agli strumenti politici: i ministeri della Guerra diventavano ministeri della Difesa e, in prospettiva, grazie alla capacità delle forze democratiche, ministeri della Pace.

Ma ora, dopo che con le Falklands la guerra è tornata utile e vantaggiosa per risolvere, almeno a breve, i complessi problemi relativi al consenso e alla governabilità, alla fine del percorso questi paesi rischiano di trovarsi in tutto e per tutto uguali ai Nemici a cui si oppongono, avendo privato i soggetti di qualsiasi possibilità, ancorché limitata, di controllo sul proprio destino.

E' così che, sulla spinta dell'attivismo reaganiano preoccupato del controllo sulle forze energetiche presenti nel Sud del mondo e grazie all'attivismo del nostro Ministro della Difesa, il trattato del 1949 con cui si istituiva il Patto Atlantico e se ne delineava la funzione prettamente difensiva e quindi territorialmente limitata, viene snaturato e ci si prepara a collaborare (senza alcuna decisione del Parlamento, dei partiti, per non parlare del coinvolgimento della nazione) attivamente con la Rapid Deployment Force (Forza di Pronto Impiego) che sarà quanto prima in condizioni di operare.

E' così che il ministro Lagorio nel recente « Rapporto di Primavera » annuncia con retorica naturalezza che « nel Mediterraneo e nelle aree adiacenti l'Italia deve sentirsi "qualcuno", ha un suo ruolo da svolgere. L'aumentata carica di pericolosità nel Mediterraneo ci impone di garantire la nostra sicurezza anche al di fuori del contesto alleato ».

E' così che il nostro bilancio della Difesa può ben « sfondare » il tetto del 13%, ufficialmente di soli 4 punti, in realtà raggiungendo almeno il 30% di aumento, una volta eliminati i « trucchi contabili » (cfr. ad esempio, il Notiziario NATO che indica la spesa complessiva dell'Italia nel'82 in 12.066 miliardi, mentre il Bilancio statale corrispondente è fermo a quota 10.148).

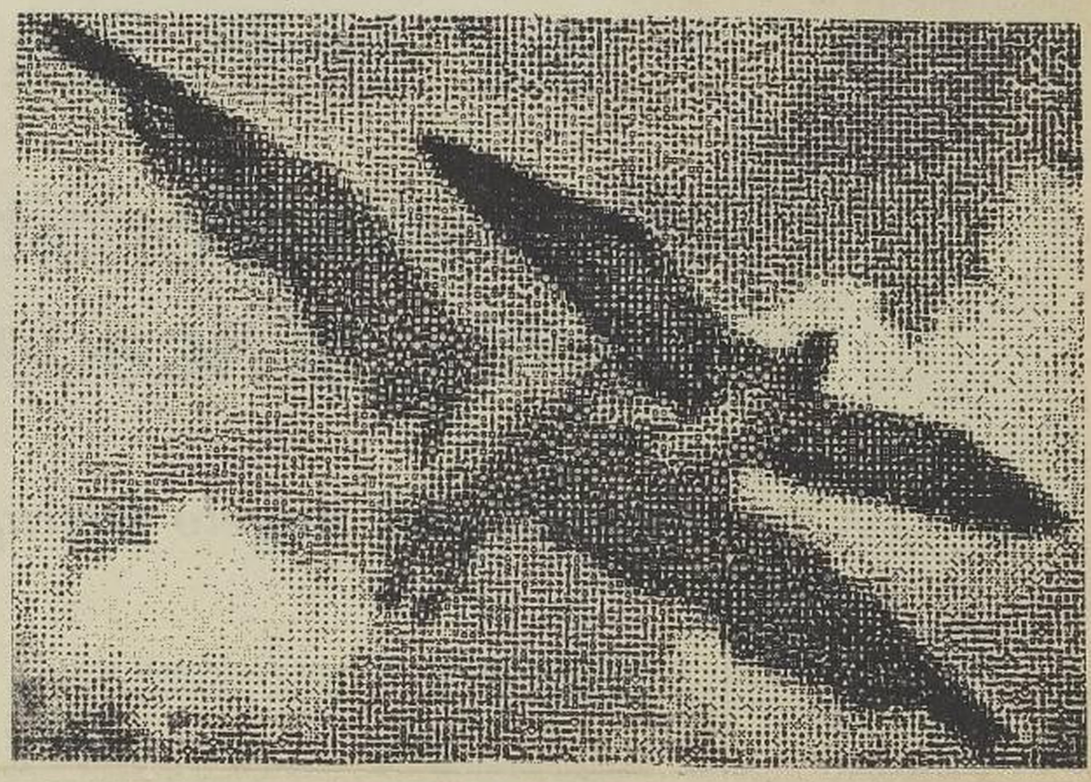
Eppure non mancano i segnali, sia pure contraddittori, che dimostrano come questi nuovi tentativi cripto-autoritari, sia pure più elaborati delle precedenti illusioni monetariste, siano anch'essi destinati al fallimento.

In quella Germania Occidentale da molti portata ad esempio di soluzione della crisi (per le sue invidiabili condizioni economiche, per la sua stabile maggioranza parlamentare) l'ingovernabilità del paese persiste e la governabilità delle istituzioni si rivela nuda di fronte ad essa. La Corte Costituzionale, per citare l'esempio più vistoso, ha sospeso il 13 aprile scorso un minuzioso Censimento, privo di sufficienti garanzie di segretezza, già approvato all'unanimità dal Parlamento uscente, dopo durissime proteste della popolazione, il cui 52%, secondo un attendibile sondaggio, si era dichiarato contrario, mentre il 25% si era dichiarato disponibile addirittura a boicottarlo, nonostante le durissime sanzioni previste.

Certo, ha inciso pesantemente un'istanza contraddittoria di tutela privatistica: questo fatto è comunque significativo della natura vera della crisi, della incapacità dei meccanismi ipnotici a perpetuare la delega, a militarizzare tutta la vita civile e politica.

Occorre intanto saper vivere anche la temporanea marginalità come una ricchezza e non come un alibi rinunciatario.

**Stefano Ceccanti**



# *post-ideologico? meglio anticipare*

Abbiamo chiesto un giudizio sull'attuale situazione politica al Generale N.N., il quale ha acconsentito di buon grado a rispondere alle nostre domande, chiedendoci però, per ovvi motivi, di non fare il suo nome.

— Generale, negli ambienti politici e militari circola insistentemente la voce di un possibile colpo di stato anticipato. Qual è la sua opinione al riguardo?

*« Io non sono un politico, ed il mio giudizio non può che essere strettamente professionale. La mia esperienza mi insegna che la stagione migliore per i colpi di stato è senz'altro l'autunno, quando la prossimità della stagione invernale, con tutti i disagi che essa comporta, rende più difficile l'organizzarsi e il consolidarsi di sacche di resistenza. Inoltre, un'eventuale anticipazione a prima dell'estate ci costringerebbe a rivedere la nostra politica di permessi e di licenze, danneggiando così il morale delle nostre truppe. Personalmente sarei quindi favorevole a rispettare le scadenze istituzionali, ma ciò non significa certo che ci tireremo indietro, se il bene della Nazione lo richiederà ».*

— C'è comunque chi sostiene che un colpo di stato anticipato spiazzerebbe i guerriglieri dell'opposizione, innanzitutto perché ci metterebbero un po' di tempo a capire se la nuova Giunta sia più a destra o più a sinistra di quella attuale, e poi perché dovrebbero cambiare i loro slogan e la loro propaganda sovversiva: pensi alle tonnellate di volantini e di manifesti mandati al macero...

*« Io non sono un politico, ma ritengo che tale posizione sia strumentale. Destra e sinistra sono concetti che la nuova politica post-ideologica ha ormai superato. Temo piuttosto che i sostenitori di questa tesi mirino a costituire un diverso assetto di equilibrio fra i tre poteri costituzioali, vale a dire — se mi consente di citare Montesquieu — l'Esercito, la Marina e l'Aviazione. Quanto ai manifesti sovversivi che dovrebbero finire al macero, la mia preoccupazione è che ciò potrebbe costituire la premessa per una rivitalizzazione dei gruppi parrocchiali di base. Mi dica lei come faremo a controllare tutte le raccoltecarta... ».*

— In conclusione, secondo lei il colpo di stato anticipato si farà o non si farà?

*« Io non sono un politico, ma credo che ci toccherà farlo, per non scontentare nessuno. Certo, il rischio principale sono le conseguenze negative sulla credibilità delle istituzioni. Alle ultime elezioni presidenziali abbiamo avuto quasi il 2% di schede bianche contro appena il 98% di consensi al nostro beneamato Generalissimo. Questo deve farci riflettere, ma io sono comunque ottimista. La solidità delle nostre istituzioni militari sta dventando proverbale anche all'estero e l'inflazione è scesa al 620%, cioè di oltre dieci punti negli ultimi due anni. L'importante è che noi militari non ci troviamo soli, soprattutto di fronte alla comunità internazionale. Per questo, voi giornalisti avete una grande responsabilità. Il vostro insostituibile compito è quello di dire all'opinione pubblica come realmente stanno le cose. Una frase ben scritta val più di sei o sette bombe a mano. E se lo dico io... ».*

— La ringrazio di questa sua appassionata difesa della libertà di stampa, generale...

*« Di nulla, tenente, di nulla... ».*

**p. r.**

# Università e mobilità sociale. Siamo troppi per essere tutti responsabili?

Un elevato grado di « mobilità sociale » è sempre stato un elemento caratteristico delle moderne società industriali, e come tale ha sempre costituito un punto di forza delle ideologie liberali e democratiche.

La possibilità per l'individuo di « passare » da una classe sociale (definita in termini di reddito, di potere, di prestigio) ad un'altra (possibilmente « superiore ») è infatti un postulato fondamentale di ogni sistema politico che si basi sul « consenso » dei propri membri anziché sui rapporti di forza tra i diversi gruppi.

Non è difficile individuare i limiti teorici e pratici di questa tanto proclamata e sancita « eguaglianza delle opportunità ». Senza ricordare qui le diverse critiche avanzate, basterà notare come, all'interno di un sistema industriale capitalistico, la mobilità individuale si inserisca in un quadro di sostanziale stabilità delle classi: per qualcuno che « sale » c'è qualcuno che « scende », ed il conflitto (potenzialmente collettivo) viene trasferito sul piano dei rapporti individuali (**homo homini lupus**, tanto per cambiare...).

Ma è proprio la contraddizione tra i fini dei comportamenti individuali ed i risultati che tali comportamenti determinano a livello collettivo, che genera il periodico acuirsi di tensioni, le quali, tuttavia, paiono oggi investire non tanto il sistema sociale nel suo complesso, quanto piuttosto il singolo « canale » di mobilità che — come si usa dire — « entra in crisi ». Il problema, dal punto di vista del sistema sociale fondato sul consenso, diventa a questo punto quello di trovare dei « canali » di mobilità alternativi, ammortizzando nel contempo le tensioni presenti.

L'attuale crisi dell'Università italiana può essere utilmente letta alla luce del processo che si è sommariamente descritto, soprattutto al fine di valutare le diverse risposte che oggi a tale crisi si tenta di dare.

**La crisi di un rapporto**

Il sistema di istruzione, e in particolare il sistema di istruzione superiore, ha infatti costituito tradizionalmente un potente canale di mobilità sociale (anche se spesso più nelle aspettative degli individui che non nella realtà dei fatti), svolgendo quindi un ruolo particolarmente efficace all'interno dei meccanismi del consenso: la prospettiva di « avere il figlio dottore » può essere un compenso, almeno parziale, alla propria condizione di operaio o di piccolo impiegato. Uno dei pregi (da questo punto di vista) del sistema di istruzione tradizionale era quello di giustificare la propria selettività in base ad una pretesa « oggettività » della valutazione delle capacità e dei meriti individuali: se il figlio dell'operaio non diventa dottore, è perché non è abbastanza inteligente, o perché non si è « impegnato » a sufficienza, e non perché suo padre è un operaio.

L'accettazione di questa logica « meritocratica » (che, come è noto, finisce sempre col privilegiare i privilegiati) si fonda da un lato su fattori culturali (che sottolineino naturalmente il primato dell'individuale: « vinca il migliore ») e dall'altro sull'esistenza, almeno presunta, di canali alternativi di mobilità che non rendano definitivo il « fallimento » (per chi è bocciato al Liceo c'è sempre l'Istituto Tecnico, per chi non termina l'Università c'è sempre la possibilità di « cominciare dalla gavetta » e di « farsi da solo... »).

In Italia (come anche altrove, del resto) il sistema di istruzione superiore tradizionale entra però progressivamente in crisi con il manifestarsi dell'incompatibilità tra i fini individuali di mobilità e di promozione sociale ed i fini collettivi di mantenimento del consenso e di stabilità delle classi.

Infatti la necessità di allargare la base del consenso, in nome della « eguaglianza delle possibilità », conduce alla liberalizzazione degli accessi e all'Università di massa, in-

# Uscire dall'orbita di parcheggio. Purchè si ricada sulla terra.

## *Intervista ad Angelo Detragiache*

**Abbiamo chiesto al prof. Angelo Detragiache, ordinario di Sociologia Urbana presso il Politecnico di Torino, di ripercorrere sinteticamente il rapporto Università-società negli ultimi venti anni.**

**— Il problema Università esplode nella prima metà degli anni '60...**

Certamente. Ricordo che proprio in quel periodo l'ing. Martinoli, che aveva da poco lasciato la Direzione Generale dell'Olivetti, condusse con altri una ricerca sulle possibili strozzature che il sistema avrebbe dovuto affrontare ed eliminare per continuare a realizzare alti tassi di crescita. Egli sottolineava come *la più grave* tra queste strozzature sarebbe stata l'insufficienza del sistema di formazione superiore, e in particolare dell'Università, incapace di rispondere in modo dinamico e flessibile alle sollecitazioni provenienti dal sottosistema economico. Ma un altro fattore deve essere considerato per una formulazione corretta del problema Università: e cioè la crescente domanda di istruzione universitaria come strumento di ascesa sociale in un momento in cui i redditi crescenti delle famiglie consentivano di sopportare l'onere di un tardivo inserimento dei figli nel mercato del lavoro. Resta da vedere se questa massiccia iscrizione di per sé sola potesse soddisfare a quanto Martinoli individuava come problema, in altri termini se ad un aumento quantitativo degli studenti avrebbe corrisposto un adeguamento qualitativo dell'Università alle esigenze del sistema ».

**— Come reagì l'istituzione universitaria a questo cambiamento di prospettive?**

« L'Università, sotto l'impatto di massa, rivelò chiaramente di essere una struttura elitaria nella sua articolazione, oltreché inadeguata al nuovo compito nelle sue strutture fisiche. Non soltanto da questo ordine di fattori si originò però la crisi. Intendo dire che la contestazione studentesca, scoppiata sul finire degli anni '60, fu sì da un lato figlia della discrepanza tra struttura universitaria elitaria ed esigenze dell'Università di massa, ma fu alimentata da ragioni più profonde. In sostanza fu il rapporto tradizionale tra Università e società a essere messo in discussione in quanto **giustificazionista**, mentre veniva richiesto in alternativa un sapere critico capace di **denudare il re.** Parallelamente anche la didattica venne posta in discussione. La grande accusata fu la lezione cattedratica, mentre i modelli della didattica alternativa furono i seminari inter e trans-disciplinari, **centrati sui** problemi anziché sui contenuti disciplinari. All'interno dell'Università le forze del cambiamento si dimostrarono però impari alla bisogna. Il mondo accademico si partisce in tre sottosistemi: i critici verso il rinnovamento, che si ritirano sull'Aventino nell'attesa che la follia passi; gli opportunisti che non credono nel nuovo ma trovano comodo cavalcarlo; infine il gruppo sparuto di docenti convinti che ci si trovi all'alba di una rivoluzione culturale e che tentano di percorrere vie nuove. Dalla parte degli studenti, dopo la fiammata del '68, si ebbe una diffusa caduta nell'opportunismo, riscontrabile nella richiesta del 27 politico e degli esami di gruppo. L'Università di élite si trasforma nell'Università di massa non attraverso un processo razionale di riforma che sostituisca a una didattica concepita per pochi una didattica adeguata al grande numero di studenti, in grado di rendere possibile una connessione non accademica tra ricerca universitaria e problemi sempre nuovi di una società fattasi fortemente dinamica. Il passaggio tra Università tradizionale e Università di massa avviene piuttosto, per così dire, **tramite** la dequalificazione: la via cioè dell'apertura incondizionata senza un parallelo adeguamento del servizio. L'Università diviene una fabbrica di voti e di lauree ».

**— Gli anni '70 segnano l'inizio della « lunga crisi » delle società occidentali. Quali sono i tratti salienti di questa crisi sul versante universitario, con riferimento alla nostra realtà nazionale?**

« Sotto la spinta della contestazione studentesca saldatasi con la contestazione operaia, il sottosistema economico entra in crisi. A rendere più acuto il malessere sociale interviene, alla fine del '73, la crisi energetica. La società tende a separarsi in due sottoinsiemi: da un lato coloro che stanno dentro il sistema formale e che pertanto godono di tutte le garanzie: gli iperprotetti; dall'altro coloro che, anche a motivo della ipergaranzia dei primi, non possono entrare nel sistema e formano pertanto una società ed una economia parallele: è il fenomeno dell'economia sommersa che ormai produce il 25-30% del reddito nazionale. In questa situazione l'Università assume una funzione di parcheggio, tramite cui la società formale ritarda l'entrata nel mercato del lavoro delle nuove leve e nasconde parzialmente l'ormai endemica situazione di disoccupazione giovanile diffusa. L'Università, già opportunisticamente adagiata, viene ulteriormente demotivata: la sua funzione sociale non è più quella di formare la classe dirigente vastamente intesa, ma è quella di svolgere una funzione di polmone sociale. Ciò che risulta è una deresponsabilizzazione a tutti i livelli, e una perdita generalizzata di interesse per i progetti di trasformazione ».

**— Le prospettive per gli anni '80: protrarsi della crisi e dell'ingovernabilità o svolta verso una nuova idea di Università?**

« Intanto gli anni '80 mostrano in termini chiari che la realtà più profonda della crisi che la società attraversa è quella della transizione verso il post-industriale: problema che in Italia si manifesta più acuto poiché in una parte ingente del Paese la condizione compiuta di società industriale non si è realizzata. Le trasformazioni produttive e socio-culturali che sono e che saranno sempre più indotte dalla grande transizione, sono profonde: esse richiedono da un lato il superamento dell'attuale struttura sociale (la **liquidazione** del problema operaio), dall'altro di battere i sentieri di una nuova scienza e tecnologia. L'Università è chiamata a svolgere il ruolo da un lato della ricerca scientifica-tecnologica-organizzativa per la nuova epoca che si apre, dall'altro della formazione dei quadri per il futuro assetto sociale. Se oggi si pone mente alle condizioni in cui versa l'Università da una parte, e alla qualità dei problemi che l'attendono dall'altra, non sembrerebbero potersi fare che previsioni negative, ma nei processi sociali si verificano dei salti, delle accumulazioni di problemi che mutano le orbite dei processi. Credo che siamo alla vigilia di uno di questi cambiamenti di orbita anche per le istituzioni universitarie ».

**a cura di Marco De Marie**

nescando una spirale « perversa » che continua tuttora: l'eccessiva « offerta » di laureati (eccessiva in rapporto alla situazione socio-economica del Paese) va ad « ingolfare » il canale di mobilità, riducendone la credibilità ed il ruolo di produzione del consenso; ma a livello individuale la laurea, anche se « inutile », diventa indispensabile per non restare indietro, dal momento che « ce l'hanno tutti »; a livello collettivo ciò si traduce in un rafforzamento dell'eccesso di offerta di laureati e in una ulteriore svalutazione della laurea, ecc. ecc.

La « soluzione » che sembrerebbe consistere nel togliere al titolo di studio il suo valore legale, risulta in Italia improponibile per la mancanza di canali istituzionali, o comunque socialmente riconosciuti, alternativi (negli Stati Uniti la laurea non ha valore legale, ma la solidità istituzionale delle università americane — tutte private — è ben diversa da quella delle università italiane).

In pratica, ciò significherebbe riconoscere esplicitamente che l'Università, oltre a non essere funzionale al sistema produttivo (in Italia ciò è del tutto evidente), non è nemmeno funzionale alle esigenze individuali, troncando anche il poco che resta del processo che dalla mobilità (sperata) conduce al consenso.

### Il '68: andata e ritorno

Questo processo, benché ampiamente in crisi, ha tuttavia conosciuto alterne vicende, almeno dal lato degli atteggiamenti studenteschi.

Sull'onda della contestazione, sembrava che in nome del primato del collettivo fosse stata definitivamente smascherata la mistificazione di un processo selettivo fondato sul conflitto individuale e — in sostanza — funzionale al mantenimento della struttura di classe necessaria alla sopravvivenza del sistema capitalistico. Dall'Università di massa « liberata » sarebbe invece dovuta uscire una « classe intellettuale » in grado di preparare la « rivoluzione » giocando da un lato sulla propria consapevolezza ideologica e dall'altro sulle tensioni che la presenza di questa nuova classe avrebbe creato in un sistema incapace — per la sua stessa struttura — di assorbirla.

Come si è visto, le cose sono poi andate in modo diverso.

Che fosse l'assunto ideologico ad essere insufficiente (se non addirittura ingenuo) o che fosse il sistema capitalistico ad avere più risorse di quelle attribuitegli, è comunque un fatto che oggi l'atteggiamento degli studenti universitari nei confronti delle motivazioni allo studio e dei meccanismi istituzionali di selezione pare molto simile a quello dei bei tempi andati, ossia di sostanziale (e incondizionata) adesione ai modelli proposti dal sistema socio-economico attraverso l'istituzione universitaria.

Ciò che invece rimane profondamente diverso rispetto al modello tradizionale, è il rapporto tra il grado di istruzione superiore e la mobilità fra le classi. E i termini di questo rapporto paiono difficilmente riconducibili alle analisi della « cultura del riflusso » o alle teorie del recupero della soggettività individuale.

### La « neutralità conservatrice »

Nonostante la crisi dell'Università, il grado di mobilità sociale in Italia non è certo diminuito, ed anzi — malgrado le difficoltà di misurazione e le incertezze sui futuri assetti sociali — pare in aumento.

Ciò che è importante notare è che i nuovi canali attraverso i quali avvengono i processi di mobilità obbediscono oggi a logiche più « selvagge » rispetto ai canali tradizionali dell'istruzione superiore. Alla selezione « oggettiva » (ancorché mistificante) affidata ad una istituzione suscettibile di controllo democratico, si sostituisce la selezione operata dalle forze del « libero mercato », e ciò avviene in misura tanto maggiore quanto più queste forze riescono a sfuggire — in qualche modo — ai controlli istituzionali (lavoro nero, doppio lavoro, evasione fiscale, aree di privilegio corporativo...).

Di conseguenza, il consenso al potere politico viene dato nella misura in cui esso **non** interferisce nei processi di mobilità, anziché nella misura in cui li garantisce esplicitamente.

Ad essere penalizzate sono naturalmente le classi sociali più deboli, alle quali — in mancanza di potere contrattuale da far valere sul mercato — non resta che continuare a sperare nella sopravvivenza dello Stato Assistenziale.

In questa situazione, l'Università è ancora un canale di mobilità solo per chi, una volta laureato (e quasi indipendentemente dal fatto che sia laureato), ha la possibilità di accedere agli altri canali non controllati istituzionalmente. E poiché tale possibilità è fortemente legata alla struttura di classe esistente, l'Università tende a giocare un ruolo « neutro » rispetto alle dinamiche sociali ed economiche, il che si traduce, di fatto, in un ruolo conservatore.

Da un lato è quindi triste constatare come le istanze del '68 si siano dissolte senza avere intaccato la funzione dell'Università come « riproduzione acritica » del sistema, dall'altro c'è — in più — la preoccupazione che nasce dall'assoluta marginalità dell'istituzione universitaria di fronte ai processi di evoluzione economica e sociale che sono oggi in atto.

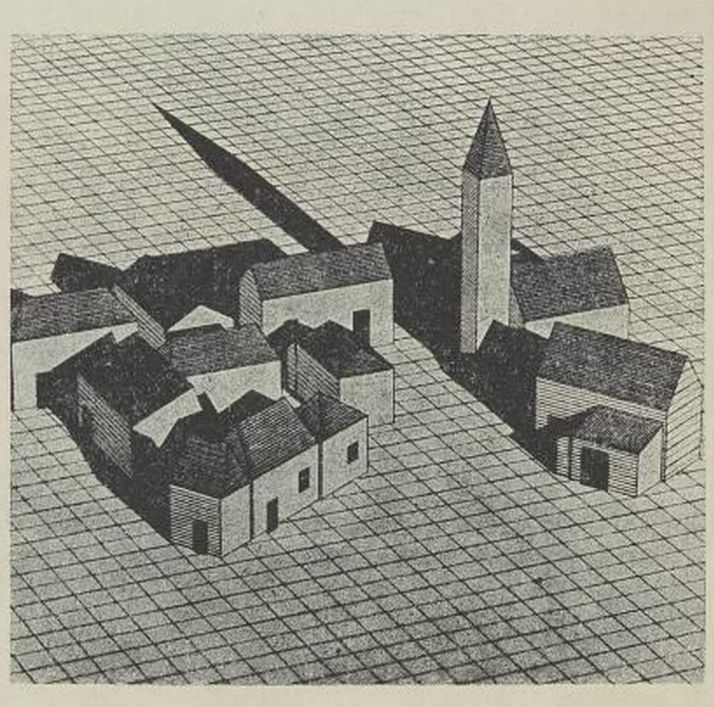
### Gli utenti della crisi

Se si prende per buono questo pur schematico tentativo di analisi, non si può fare a meno di chiedersi quali proposte vengono oggi avanzate per cercare di far uscire l'Università italiana dallo stato di coma in cui versa attualmente.

O quanto meno (dal momento che sul tappeto non c'è nulla di più di un decreto sul riordino della docenza e sulla sperimentazione organizzativa e didattica — il cui respiro pare essere più breve del titolo — e di qualche progetto di riforma restìo ad abbandonare il proprio accogliente cassetto) ci si può chiedere quale sia il grado di consapevolezza degli utenti a questo proposito.

Purtroppo (anche se si fa riferimento alle forze politiche presenti negli atenei italiani, ritenendole significative non in base alla loro rappresentatività — praticamente nulla — ma in base al presupposto — politico, appunto — che siano potenzialmente forze di governo dell'Università) il quadro non sembra molto confortante.

Prendendo in considerazione le tre principali posizioni che si sono confrontate (si fa per dire) alle ultime elezioni universitarie, si può innanzitutto notare come sulla prima di esse (cioè quella uscita maggioritaria da quasi tutte le urne) non ci sia molto da dire. Infatti, ad una concezione del rapporto Università-società che in prima approssimazione si potrebbe definire « medioevale », corrisponde quella « neutralità conservatrice » che, come si è suggerito più sopra, tende a rafforzare ulteriormente la marginalità dell'istituzione universitaria. Il consenso a questa posizione viene dagli interventi palliativi nel campo del diritto allo studio, ed in effetti, se « la prima politica è vivere », bisogna ammettere che l'Università, sebbene in coma, clinicamente non è ancora morta.



La seconda posizione (che fa capo ad una sinistra sempre meno « storica ») è forse la più consapevole dei rapporti che intercorrono tra la crisi dell'Università e la crisi della società, ma proprio questa consapevolezza dovrebbe mettere in luce la contraddittorietà fra il progetto esplicito di recuperare una « coscienza di classe » degli studenti (come base per « conquistare » il cambiamento) e le strade seguite per realizzarlo. Infatti, probabilmente a causa delle « scottature » subite in passato, il consenso studentesco viene cercato tentando di valorizzare le istanze giovanili oggi più forti (la pace, il disarmo, la tutela dell'ambiente, il bisogno di « stare insieme »...); ma in questo modo gli atteggiamenti soggettivi e privatistici presenti in queste istanze vengono esaltati anziché — in qualche modo — « educati » e indirizzati, finendo così, ancora una volta, per spostare « al di fuori » dell'Università i termini della questione. L'Università finisce col diventare uno dei tanti luoghi di aggregazione giovanile, e nemmeno uno dei più rilevanti: probabilmente sono più gli universitari che si possono raggiungere nelle discoteche di quelli che si possono trovare nele aule di lezione o nelle biblioteche.

C'è infine una terza posizione (quella dell'area « laica e socialista ») che, benché minoritaria, sembra avere — sia detto con preoccupazione — più possibilità di risultare vincente, se non altro perché in consonanza con la maggior parte dei tentativi di riforma che provengono dall'alto (una volta si sarebbe detto: « passando sulle nostre teste »). A differenza dei Cattolici Popolari, che privilegiano una concezione dello studio in quanto ricerca della « verità dell'uomo » (per conoscere la quale non è comunque indispensabile avere una laurea), in questo caso si tenta di recuperare il valore della laurea (e, attraverso questo, il valore dello studio) privilegiandone la funzionalità alle esigenze del sistema produttivo, e quindi restituendo all'Università anche il ruolo di canale di mobilità sociale. Tuttavia, le strade suggerite (dalla « serietà » della selezione al « numero programmato » — cioè « chiuso ») mostrano chiaramente come il superamento della « neutralità » rispetto ai processi di mobilità (superamento che anche i più ottimisti non possono non riconoscere come soltanto parziale) accentui pesantemente il ruolo socialmente conservatore dell'Università.

### Consenso e responsabilità

E' evidente che il « problema Università » non si esaurisce nel rapporto tra il grado di mobilità fra le classi e il grado di istruzione superiore che caratterizzano la nostra società.

Ma se — per una volta — si è cercato di mettere tale rapporto al centro dell'attenzione, lo si è fatto essenzialmente per sottolineare come anche una pur attenta riflessione sullo studio universitario (dai contenuti alla didattica, dalla consapevolezza critica all'umiltà della ricerca, dal senso del conoscere al senso del'agire) debba prima o poi confrontarsi e — scontrarsi — con i meccanismi che in una società complessa condizionano il passaggio dai valori individuali ai valori collettivi. Altrimenti si corre il rischio che tali valori risultino alla fine mistificanti, e di ciò l'Università elitaria e « giustificazionista » è sempre stata un buon esempio.

In conclusione, ci sembra di poter fare due considerazioni, da prendere come spunti per ulteriori riflessioni.

La prima (la più elementare) è che nelle università italiane si dovrebbe parlare un poco di più dell'Università. Lo « spazio » attualmente esistente permette di farlo senza per questo dover rinunciare a parlare di tante altre cose, anch'esse importanti. Ma per cambiare l'Università il consenso « che conta » sarà quello ottenuto sulle idee e sulle proposte di un nuovo rapporto tra sistema sociale e sottosistema universitario, e non il consenso ottenuto sulle mense, sui missili o sui mondiali di calcio.

La seconda considerazione (che è ancora la più vaga) è che si dovrebbe maggiormente riflettere sull'impatto a livello sociale dei nuovi atteggiamenti culturali indotti dall'istruzione superiore di massa.

Infatti, anche nell'ipotesi (che sarebbe riduttivo definire « ottimistica ») di un superamento della crisi economica che sia in grado di ridare spazio all'occupazione giovanile e — più in particolare — di una « rivoluzione tecnologica » che sappia « inventare » nuovi spazi all'occupazione intellettuale, il problema della mobilità e della realizzazione individuale verrebbe a porsi in termini diversi, ma non per questo meno forti.

Da un punto di vista strettamente economico, si potrà probabilmente puntare sul fatto che, con l'aumentare del benessere sociale, il reddito individuale tende a diventare un indice di distinzione fra le classi sempre meno importante, relativamente ad altri fattori. Ma tra questi altri fattori, per un gran numero di uomini e donne potrebbe diventare prioritario il grado di realizzazione personale, definito però non in base a bisogni materiali o psicologici, bensì in base a bisogni culturali, la cui soddisfazione (se ha un qualche fondamento l'asserzione che la conoscenza rende l'uomo più cosciente, cioè più libero) presuppone una corrispondenza fra la capacità di comprendere la realtà e la possibilità di trasformarla.

In altre parole, è un problema di « libertà », che non si può esorcizzare scuotendo la testa di fronte a « questi giovani che hanno studiato e non vogliono più sporcarsi le mani ». Il fatto è che una società di persone più consapevoli deve essere anche una società di persone più responsabili, se non vuole generare una massa di schizofrenici. Ma se questo è vero, è anche vero che c'è chi ritiene che le nostre società siano già oggi in crisi per « troppa » democrazia, cioè per « troppa » responsabilità individuale. A noi — tutto sommato — sembra il contrario, e siamo convinti che, nel bene o nel male, dalla strada della « troppa » responsabilità non si torna indietro. Ma in quale direzione si dovrà procedere?

Può anche darsi che questi siano discorsi utopistici, che in realtà non usciremo mai dalla crisi economica, o che se ne usciremo non saremo in grado di affrontare la « rivoluzione tecnologica », o che se la affronteremo ne usciremo con un concetto di « cultura » che farà a meno del concetto di « libertà ». Può anche darsi che per sopravvivere dovremo rinunciare alla democrazia e alla responsabilità personale, e che non sapremo nemmeno più distinguere l'anarchia dal totalitarismo.

Comunque — utopia o no — del futuro faremmo bene a parlarne oggi lo stesso.

**Pier Paolo Pignocchino**

# Caro Personal, oggi ho cambiato sapone... Se la comunicazione è solo informatica.

Di nuove tecniche non è più pieno soltanto il regno delle idee dei dipartimenti « ricerca e sperimentazione » delle grandi aziende dell'elettronica, e neppure i sogni bellicosi di stati maggiori proiettati nel futuro-presente di guerreggiamenti computerizzati. Lo stesso mondo del lavoro, come anche le istituzioni educative di ascendenza non gentiliana, la poliforme burocrazia pre-moderna, gli studi professionali di insospettabile orientamento « classico-umanistico », e le categorie e i ruoli tutti del composito e differenziato universo di questa società del terziario avanzato, sono i potenziali soggetti passivi o attivi dell' orrido fascino informatico. Giacché poi le sole rivoluzioni sociali con effetto ampio e permanente sembra siano state fino ad oggi in stretta relazione con qualche profonda modifica tecnologica della struttura produttiva o dei meccanismi di comunicazione sociale, c'è da supporre che l'introduzione dell'informatica in tutti i settori della vita sociale avrà conseguenze sulle strutture già consolidate lontane dal potersi pienamente calcolare, e di natura non solo tecnica e produttiva.

A questo proposito va messa in rilievo la sempre più determinante centralità della comunicazione sia rispetto ai processi di ricerca scientifica, che alla formazione di consenso politico e sociale. E, in particolare, i riflessi su questa delle nuove tecnologie dell'informazione.

Va notato come, per un verso, nello statuto epistemologico delle scienze contemporanee l'idea di una « comunità dei ricercatori » tra loro in comunicazione prevalga progressivamente, nell'elaborazione di ipotesi e nuove teorie, sull'atto individuale di ricerca. Ma altrettanto si verifica sul piano delle scienze sociali; tanto nelle teorie, sistemiche, che indicano come soluzione della crisi di governabilità una riduzione della complessità sociale, quanto in quelle che pongono nella valorizzazione e moltiplicazione dei luoghi di confronto, partecipazione e decisione, la condizione per un superamento consensuale e democratico della crisi, il problema della comunicazione risulta essenziale.

Per opposti motivi, naturalmente. Nel primo caso occorre che i tecnici cui è affidato l'intervento di « tecnologia sociale » abbiano a propria disposizione un perfezionato sistema di raccolta centralizzata di dati e conoscenze, per garantirsi un sapere — soprattutto tecnico — adeguato alle esigenze di governo del sistema. Viceversa nelle « teorie della società », in cui l' aspetto critico si pone a neutralizzazione dei rischi tecnocratici, la comunicazione entra in gioco come formazione di dialogo e confronto argomentativo tra i diversi movimenti sociali, e tra i retrostanti « mondi vitali », che aspirano a divenire soggetti di decisione e nuova partecipazione ai processi politici.

Il nodo del problema sta nel fatto che l'introduzione massiccia di tecnologia informatica nei processi di comunicazione sociale può avere come effetto la progressiva omogeneizzazione delle capacità e possibilità del comunicare, sviluppando prevalentemente l'aspetto informativo piuttosto che quello critico-riflessivo. Proprio le caratteristiche dell'informatica ne fanno qualcosa di diverso e altro dalla pura « tecnica »; le trasformazioni che induce in una società non possono essere misurate soltanto in riferimento al mutamento della sua base produttiva, in quanto ne coinvolgono la stessa coscienza e la sua autocomprensione culturale, e possono essere individuate nei fenomeni di modificazione della memoria personale e collettiva, artificializzazione dell'intelligenza, modificazione della dialettica tra lingua e parola.

Questi « strumenti » sono tali solo apparentemente: in realtà contengono propri parametri culturali e logici rispetto ai quali non tutti gli obiettivi sono compatibili. Lo rivela, in particolare, l'ideale di un linguaggio unificato valido non soltanto per le scienze (e già sarebbe assai problematico) ma per lintera realtà, compresa la dimensione umana e sociale. La ricerca di questo linguaggio, di validità universale e in cui poter tradurre ogni esperienza umana e scientifica, pone indiscutibilmente rigidi limiti ad un rapporto con la realtà di tipo interpretativo e ermeneutico, approdando — di conseguenza — non alla rielaborazione di nuovi codici linguistici compiuta a partire dall'istanza di mettere reciprocamente in relazione aree diverse del sapere e dell'esperienza, bensì all'estensione coatta del linguaggio delle scienze, ritenuto unico e completo, ad ogni altro aspetto della realtà.

Questo esempio porta a considerare come la « forma » di comunicazione può, sulla base dei propri parametri di selezione del senso, condizionare le diverse — talvolta contraddittorie — tesi gnoseologiche, politiche e sociali. Di fatto ne risulta, nel processo di formazione delle decisioni, una riduzione della possibilità di scelta, poiche per il fatto che vengono espresse all'interno di un unico, condizionante, modello di comunicazione viene attenuato o addirittura eliminato il valore alternativo di teorie contrastanti. Tanto più poi se questo modello unico, ed è il caso delle nuove tecnologie informatiche, si costituisce come forma comunicativa dominante in quanto si presenta senza alternative sul piano dell'efficienza e della convenienza economica.

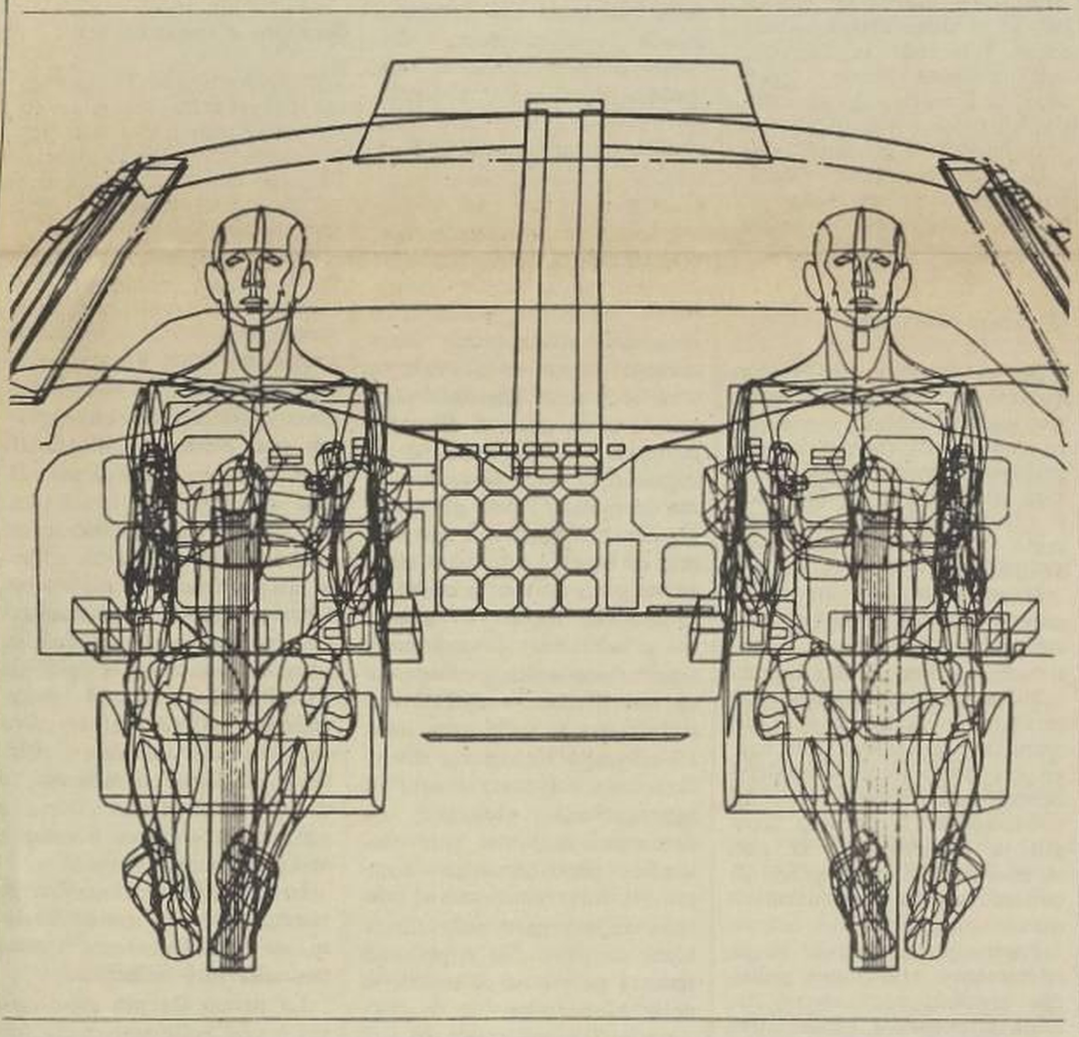
Come conseguenza si ha che le scelte e la presa di decisioni, riducendosi le distinzioni oggettive, si interiorizzano e si riconducono a motivazioni individuali, spesso irrazionali e di rado storicamente rilevanti. Non solo. Le stesse dinamiche e dialettiche politico-sociali, che si sarebbe portati a chiamare in causa per il controllo e l' orientamento dell'uso dei mezzi informatici, si dimostrano così impotenti ed insignificanti. Scelte diverse nel governo delle tecnologie dell' informazione possono rivelarsi un'illusione se poi risultano inscritte in una medesima nozione di sapere e razionalità, sottratta a sua volta a scelte di governo da parte dei consumatori. E' la tesi per cui è l'informatica stessa a creare il proprio consumatore, e quindi i criteri per il proprio controllo.

In definitiva, mi sembra che il problema prioritario non sia di natura strutturale. Non si tratta semplicemente di individuare la strategia secondo cui *gestire* i nuovi mezzi, ponendo l'accento sui fini da realizzare come se le tecniche utilizzate fossero fondamentalmente indeterminate e neutrali da un punto di vista culturale. Una disposizione puramente strategica nei confronti della questione si muove inconsapevolmente, e perciò in modo subalterno, in linea con la prospettiva riduttiva che presiede ai meccanismi informatici di comprensione della realtà.

E' piuttosto sul piano delle trasformazioni antropologiche e culturali che va ricentrata invece l'attenzione di chi intende porsi efficacemente il problema del controllo sociale delle nuove tecnologie. Va garantita — prima ancora che la scelta tra una gestione nazionale ed una multinazionale, decentrata o centralizzata, diffusa o monopolistica — la possibilità di sviluppare processi culturali di integrazione simbolica e produzione del senso radicalmente indipendenti dalle tecnologie informatiche, e perciò in grado di esser loro criticamente complementari. Si tratta di assicurare una nozione di comunicazione non riducibile alla sola informazione o trasmissione dati, operazioni avalutative (almeno formalmente) e indifferenti ai problemi di senso.

Si delinea pertanto la necessità di un impegno formativo-riflessivo, prima e più che strategico e strumentale. Tanto più un'esperienza come la nostra, per la quale è di immediato interesse il problema dell'esaurimento di senso delle strutture sociali e la ricostruzione di una più complessa nozione di comunicazione, in cui trovi spazio anche il momento della promozione delle coscienze e con esso la possibilità di definire democraticamente scelte ed orientamenti sociali, in una prospettiva di direzione globale. Consci altresì del fatto che, malgrado in una società sempre più differenziata anche il ruolo della conoscenza critica come fattore di ricomposizione appaia sempre più problematico, nel momento in cui si assiste ad una concentrazione di competenze in settori tecnici progressivamente più ristretti, non possiamo tuttavia rinunciarvi. Affrontare la complessità con misure di natura tecnocratica, oltre che probabilmente inefficace sullo stesso piano delle strutture, comporta infatti costi umani talmente rilevanti da pregiudicarne la stessa riuscita.

**Gianluca Salvatori**



**Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20 maggio 1983**

RICERCA

Direttore: Gianluca Salvatori. Responsabile: Giuseppino Monni. Condirettore: Pier Paolo Pignocchino. Redaz.: Giorgio Armillei, Alberto Bobbio, Stefano Ceccanti, Salvatore Scicolone. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621. c.c.p. n. 35038009 intestato a: « Ricerca », Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Spedizione abbonamento postale Gruppo II 70%. Litotipogr. « Nova AGEP », 00183 Roma. Telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Condizioni di abbonamento esterne: annuo L. 12.000, sostenitore L. 25.000, un numero L. 200, arretrato L. 500. Aut. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.